

LA STRADA DI CASA

Ciao, mi chiamo Dafne e questa è la mia storia, sei libero di crederci o no, questo dipende da te, dalle abitudini della tua anima. Ti starai chiedendo cosa significa: tempo al tempo e lo scoprirai. Siediti e leggi, cercherò di essere breve, lo giuro. Questa è la storia di come tutto cambiò nella mia vita.

«... and they lived happily ever after. – dissi lentamente staccando ogni parola dall'altra – E anche questa è fatta.»

«Certo che questi progetti del professor *Ceraunavolta* sono davvero noiosi eh? Non ha capito che ormai siamo grandi e che alle fiabe noi non ci crediamo più!»

«Dai Camilla, ora pensa solo che possiamo finalmente uscire, fammi giusto avvertire la mamma.»

Scendemmo di corsa le scale «NOI USCIAMO!» urlai. Mamma accorse, mi sistemò la giacca, mi aggiustò il ciondolo a forma di coccinella che porto da sempre e mi fece le solite raccomandazioni di rito: «Fai sempre attenzione, non dare confidenza agli sconosciuti, non perdere la collanina, attenta al lupo, agli orchi e alle streghe, non fare tardi. Ti voglio bene.»

«Mamma lo sai che ormai a quelle cose non ci credo più da tempo!». Mi ripeteva sempre le stesse cose fin da quando ero piccola. Le diedi un bacio veloce sulla guancia e uscimmo.

Dal momento in cui varcammo la porta di casa sentii come se qualcuno ci stesse osservando, mi sentivo degli occhi indiscreti puntati addosso. Nonostante ciò io e Camilla passammo un bel pomeriggio al parco del quartiere. Si stava facendo tardi, quindi accompagnai Camilla a casa sua, ma quella strana sensazione non si decideva proprio ad andarsene e sulla strada del ritorno si faceva sempre più vivida.

Qualcuno mi stava seguendo, la cosa ormai era evidente, così per confondere il mio inseguitore cambiai strada, ma nel momento in cui voltai l'angolo mi sentii chiamata da una voce vagamente familiare. Toccai istintivamente il ciondolo, lo faccio sempre quando sono nervosa, mi girai ma non c'era nessuno. Mi girai ancora e mi trovai davanti la strada di casa che mi ero appena lasciata alle spalle. Mi rigirai più volte, ma ovunque guardassi avevo sempre davanti il vialetto di casa! Mi sembrò di diventare matta, ma non avevo alternative, non potevo far altro che andare in quella direzione. Aprii la porta di casa e raccontai subito ai miei ciò che mi era capitato. Mamma e papà si scambiarono subito uno sguardo preoccupato, ma non ebbero nemmeno il tempo di rispondermi che suonarono al campanello. «Dovevamo immaginare che prima o poi sarebbe capitato, cara.» disse papà andando ad aprire la porta. Sulla soglia si presentò il mio vecchio maestro di lingua inglese, era la prima volta che non lo vedevo dietro la sua cattedra. È un uomo simpatico, con una barbetta rossiccia e buffa e i capelli intrecciati in lunghi dreadlock, ed è sempre allegro. In quel momento però aveva un'espressione scura in volto. Entrò senza che mamma e papà gli dicessero nulla, come se fosse di casa.

«Ciao Dafne, ti ricordi di me? – mi chiese con il suo leggero accento inglese – Ti va di parlare un attimo?»

«Mamma, quante volte ti devo ripetere che non mi servono ripetizioni di inglese?» fui molto più scontrosa di quanto volessi, ma avevo il cuore in gola, ero preoccupata e spaventata soprattutto perché i miei erano rimasti in silenzio per tutto il tempo.

«Oh, ma io non sono qui per questo! Sono Pete Goat e sono il tuo fauno protettore.» inconsciamente mi uscì un risolino isterico «Sì certo, un fauno, e io sono una sirena!»

«Pete, non le abbiamo ancora detto nulla.» disse mamma con tono di rimprovero.

«Non mi avete detto nulla riguardo a cosa?» una bruttissima sensazione di ansia mi pervase.

Andammo tutti quanti in salotto e iniziarono a parlarmi a turno, come se quel discorso se lo fossero preparato da tempo e avessero imparate le parti a memoria. Inizii a parlare papà che era sempre il più calmo e razionale.

«Tesoro, hai presente tutte le raccomandazioni della mamma? – le iniziai a recitare a memoria nella mia mente e annui – Sicuramente credi che la parte dei lupi, degli orchi e delle streghe sia frutto di un gioco tra di noi ...–Feci di nuovo cenno di sì con la testa e lui proseguì nel discorso – beh, non è propriamente così.». Quindi passò la parola alla mamma.

«Ti vedo disorientata... ti sembra strano ciò che ti stiamo dicendo? O ti sembriamo strani noi?» restai in silenzio e voltai lo sguardo verso la finestra del salotto. Stava tramontando il sole e la luce arancione del crepuscolo colpiva la casa dall'altra parte della strada. Stavo per voltarmi di nuovo quando un particolare mi colpì. La finestra con le tende rosse che scorgevo da lontano era innegabilmente quella della mia camera e mi resi conto che quella che avevo davanti agli occhi era la mia casa! Toccai la collanina. Ero così concentrata che non mi ero accorta che mia madre avesse continuato a parlare: «Ricordo il tuo entusiasmo nell'ascoltare quei racconti fantastici con cui ti mettevo a letto da piccola. E se ti dicessi che quelli erano i resoconti dei viaggi di tua nonna Clio?» mamma mi sorrideva amabilmente.

«E lui in tutto questo che c'entra? – domandai scontrosamente indicando barbetta rossa – E perché c'è la nostra casa dall'altra parte della strada?»

«Posso rispondere io? – intervenne lui – In questo momento ci troviamo in una bolla che hai creato tu.»

«Io ho creato cosa? Ma se non riesco a crearne neanche con i chewing-gum!»

«Ti trovi dentro a un mondo piccolo, vedi solo ciò che la tua paura ti permette di vedere. – ci fu un momento di silenzio, poi ricominciò a parlare – E invece proprio tu che hai il potere di guardare oltre, non dovresti fermarti al primo accenno di verità.»

«Perché io?»

«C'è una storia che ti riguarda molto da vicino – chiuse gli occhi come se fosse pronto a declamare una poesia, li riaprì e iniziò a recitare – quindici anni fa un uomo andò in un bosco ed inoltrandosi nella vegetazione trovò tra i cespugli un coniglietto ferito. Lo prese con sé e lo curò. Quando questo finalmente ritornò a saltellare lo riportò nel bosco, ma nel momento in cui lo lasciò andare...»

Lo interruppi prima ancora che riuscisse a finire la frase «Sì sì... – sospirai con aria di sufficienza - il coniglio si trasformò in una bellissima Ninfa, si sposarono, ebbero una bellissima bambina e vissero per sempre felici e contenti. Ma non si potrebbe avere qualcosa di meno monotono? Questa era la mia fiaba preferita, me la raccontava sempre la mamma prima di addormentarmi. Ma la tiritera è durata per più di 10 anni, fatti ciascuno di 365 sere....Almeno se vuoi raccontarmi qualcosa, cerca di essere più originale!»

«Nota con piacere che la storia già la sai, la tua mamma però – si girò per guardarla, per poi riportare velocemente l'attenzione su di me – si è scordata di dirti che quella è la storia di come ha conosciuto tuo padre.»

Guardai i miei genitori incredula che mi sorrisero di rimando, poi la mamma si alzò per venire a sedersi accanto a me. Mi prese delicatamente la mano e se la posò sopra al cuore «Hai sempre capito quando qualcuno ti mente, dimmi, ora lo sto facendo?» ascoltai in silenzio il battito dolce del suo cuore e mi resi conto che era tutto vero. Iniziai a tranquillizzarmi, anche se quello che avevo appena sentito avrebbe spaventato anche il più coraggioso degli eroi e cessai finalmente di tormentare la collanina.

Mi avvicinai alla finestra, guardai la casa che era la mia casa, la finestra che era la mia finestra e una figura che ballava una musica che credevo di intuire chi fosse. Mi piacciono le case dove la gente si muove. Quando cammino nella mia città cerco di sbirciare la vita che c'è dietro ad ogni tenda. Ma questo era un sogno, una follia o semplice preoccupazione. Chiusi gli occhi e feci qualche passo al buio. Ma il buio allunga il silenzio e allora li riaprii

mettendomi di fronte a mio padre. Se dovevo convincermi dell'importanza di qualcosa di fantastico, volevo che fosse uno con una logica di ferro a persuadermi.

«Ehm... – bofonchiò – il fatto è che sei cresciuta...»

«E cosa c'entra quello che vedo?»

«Per crescere con gli altri devi poterli sentire. Per diventare grande non devi smarrire la fantasia!»

«Significa che posso inventarmi le cose?»

«No, significa che puoi stanarle da dove sono, più fantasia hai e più ne trovi!»

«E Pete...?»

«Pete in tutti questi anni ti ha aiutato a mantenere viva l'immaginazione e tu puoi restituirgli il favore continuando a farlo esistere.»

«E il lupo, l'orco e compagnia bella?»

Restò in silenzio, cominciai ad avere dei sospetti sulla possibile risposta. Non ero sicura di volerla ascoltare.

Avevo bisogno di andarmene, era tutto troppo assurdo. Volevo uscire e andare a cercare Camilla, per stare sdraiate sul suo divano con il naso all'insù. I miei genitori sono strani, forse *i genitori* in generale sono strani, sembra quasi che i genitori *debbano* essere strani per una legge della natura. Chissà se i genitori raccontano storie strane per sembrare meno strani.

Andai verso la porta farfugliando «Sì, sì, ho capito... capito tutto, però... adesso vado da Camilla e mi faccio riaccompagnare, come tutte le sere. Ciao mamma, torno presto, ciao papà... ehm... e ciao Pete.»

La voce un po' tremolante della mamma mi fermò prima che afferrassi la maniglia del portone «Va bene, ma prima di andare da Camilla, sistema la tua camera! Esci di casa e vai a sistemare la camera.»

Un velo di sudore mi avvolse all'istante, il mio ciondolo si appiccicò alla pelle e lo strofinai come per asciugarlo. *Esci? Vai in camera? Uscii.*

Non era ancora buio, il sole stava dove lo avevo lasciato. Sul vialetto di casa una strega si stava incipriando il naso. Per un attimo ho pensato di ridere “Se anche le streghe hanno bisogno di farsi belle!” pensai. Ma il mio sguardo incontrò la casa di fronte, la mia casa, quella che mi ero lasciata alle spalle. “Calma – pensai – imboccherò la via sulla sinistra, quella che porta a casa di Camilla”. Camilla abita in una via piena di alberi che nascondono le facciate delle villette ordinate in una breve fila ma... “non è possibile, non può essere, quella finestra che si intravede tra i rami di quel platano... è la finestra con le tende rosse, la finestra della mia camera!”

«Sgrunf... potessi avere la tua fantasia!» un orco che si grattava la schiena sul fusto dell'albero si rivolse a me «Sgrunf...» e si piegò in una risata di soddisfazione.

“Ci manca solo il lupo e siamo tutti! – pensai tra me – Sarò in grado di raccontare tutto questo a Camilla? Certo, sempre che io riesca a raggiungerla!”

«Serve aiuto?» I passi che mi sembrava di aver sentito dietro di me avevano trovato una voce e voltandomi e poi abbassando un po' lo sguardo anche un volto... beh non proprio un volto, era più un muso: il muso di un lupo.

«Serve aiuto? Posso aiutarti? Mi sento in dovere di aiutarti! Posso?» il lupo continuava a chiacchierare loquacemente contraddicendo il suo aspetto selvatico e solitario «Posso? Dai, posso? Dunque, ti vedo confusa, dai confessalo, sei confusa? Che cosa ci vuole per mettere in moto la tua fantasia? Vediamo, non crederai mica alle streghe e agli orchi!? Allora... che bocca grande che hai! Ah, no... quello dovresti dirlo tu! Dove vai? Che fai? Non ti ho mai visto da queste parti, anzi non vedo mai nessuno da queste parti. Che cosa ne pensi... sono strani i genitori, eh? *Fai questo, fai quello, non fare questo, non fare quello!* Bisogna scegliere... è complicato scegliere.»

Ripresi a camminare e a cercare di riordinare le idee, come se fosse facile con qualcuno a fianco che non sa stare zitto un attimo. “Esci... e vai a riordinare la camera” aveva detto la mamma, cioè numero uno esci di casa, numero due vai a sistemare la camera. No, così non ha senso, dunque: numero uno esci da casa, uno e mezzo entri a casa, due sistemi la camera. E Camilla?

«La conosci una barzelletta sui lupi? Nessuno mi ha mai raccontato una barzelletta sui lupi. Avranno paura di offendermi? Quella di ‘Attenti al lupo’ non vale. Non fa ridere. Cosa c’entro io! Se solo sapessi ridere lo farei anche senza barzellette. Ce l’hai la fantasia per ridere? Dev’essere bello ridere.»

Camminavo e vedevo intorno case con finestre e tende rosse che nascondevano la confusione di camerette, beh si certo della mia cameretta: “Esci... e vai a riordinare la camera”.

«Mi sono presentato? Sono il lupo, nella tua fantasia puoi usare anche la L maiuscola. Sono il Lupo. Ti sembra una strega? Ti sembra un orco? Sono il Lupo! Vorrei ridere a crepapelle. Mi basterebbe anche ridere senza crepare, anzi, sarebbe meglio. Noi lupi non facciamo una bella fine solitamente nelle storie. Ti va di ridere insieme a me? Magari ridere perché i genitori sono strani. Ti raccontano le fiabe anche quando non ci credi, ma magari a volte tornano utili.»

“Esci. Sono uscita. Vai a riordinare.”

«Devo andare a casa!» urlai all’orecchio del lupo per sovrastare il suo mare di parole. “Già, ma quale?”, pensai.

«A casa tua? Conosci la strada di casa? Vuoi che ti accompagni? Vuoi che ti accompagni la tua fantasia?»

“Ma certo, ho capito!”. Diedi un bacio al lupo il cui odore confermava il suo aspetto selvatico e solitario e cominciai a correre verso casa. Saltai i gradini con un solo balzo, infilai al volo la chiave nella serratura, e mi avventai verso la porta ancor prima di averla aperta. L’ingresso in casa fu piuttosto rumoroso e plateale.

Il papà sollevò la testa dalla tastiera del computer che gli era rimasta impressa sulla sua guancia. Si era addormentato per l’ennesima volta sulle sue strane teorie sull’universo: «Ciao tesoro – borbottò con tono ancora assonnato – cos’è questa furia? Sei stata rincorsa da un branco di folletti?»

«No papà, solo da un lupo, tranquillo!»

La mamma, al solito, verso quest’ora, gironzolava per la casa cercando di creare quell’ordine dell’universo che io e papà contribuivamo a rendere solo teorico.

«Ciao mamma, scappo in camera a rassettare un po’, ma prima devo assolutamente chiamare Camilla...»

Probabilmente aspettava la mia chiamata perché fu sufficiente mezzo squillo per ricevere la sua risposta e fu lei che cominciò a parlare:

«Dafne, non sembra anche a te che i genitori qualche volta si comportino in maniera strana e senza senso? Anche i tuoi sembrano immersi in una fiaba in cui non credono?»

Mi sedetti sulla soglia della finestra appoggiando la testa al vetro e alitandoci contro per avere una superficie su cui disegnare, come quando penso che rimarrò al telefono per tutta la vita. Attorcigliai il dito al filo della cornetta e dietro alla nebbiolina che avevo impressa sul vetro mi accorsi della primavera che aveva cominciato a vestire gli alberi e degli ultimi raggi di luce che colpivano le facciate delle case tutte diverse del mio quartiere.

Fermo a guardare verso la mia finestra quel ragazzo un po’ timido che abita nella casa accanto, un lupo solitario che non ha mai trovato il coraggio di parlare con me, ma che stasera ha lo sguardo allegro di chi è stato *baciato* dalla sorte.

«Guarda Camilla, i miei sono *strani* ma ci credono nelle loro fiabe. Solo che oggi, pur essendo solo una figlia, per tornare a casa ho dovuto crederci anch’io...»

Il ciondolo mi solleticò il collo, feci per strofinarlo, ma la coccinella svolazzò al centro del cuore che avevo disegnato sul vetro appannato.

[Dedicato a Nonno Peppe, che cerca casa sua... dentro casa sua.]

Marta Rapastella *Marta Rapastella*

Classe III A corso Liceo Scientifico

IIS Sansi Leonardi Volta Spoleto